



Marco Travaglini

BOSNIA, L'EUROPA DI MEZZO

Viaggio tra guerra e pace, tra Oriente e Occidente

Prefazione di Gianni Oliva
Introduzione di Donatella Sasso

infinito
edizioni

Un giorno a Srebrenica

La strada da Tuzla a Srebrenica è tutta curve e tornanti e si snoda, per la maggior parte, nel territorio della Republika Srpska. Oltrepassata la periferia urbana di Tuzla, all'improvviso, il paesaggio cambia. C'è molto verde, con boschi e prati. S'attraversano piccole borgate contadine con i segni del conflitto ancora evidenti sui muri delle case. S'avverte la povertà tra i panni stesi, i mucchi di letame secco e le stoppie. Unica presenza quasi continua, di là dal ciglio della strada, le lapidi di irregolari cimiteri. Le indicazioni stradali, spesso, sono in cirillico. Da tanti anni, in questo angolo di Balcani, non si spara e non si muore più, se non ci si avventura sconsideratamente tra i boschi ancora infestati dalle mine, ma la cappa di diffidenze, rancori e odio resta appiccicata nell'animo delle persone. Del resto è difficile perdonare ciò che appare imperdonabile nel fondo delle coscienze di chi ha subito i torti e le violenze peggiori. Le distanze assumono una dimensione concreta, quasi fisica, se si pensa a quella mostruosità d'ingegneria istituzionale rappresentata da una confederazione di due repubbliche basata sulle differenze etnico-religiose. Due mondi che faticano a comunicare, quando non si guardano in cagnesco. Due realtà separate, come si legge in un *reportage* sul portale ecologista *Terra News* *"da una linea invisibile lunga più di mille chilometri. Non è mai segnalata, eppure ha un nome ben preciso: si chiama Ielb, Inter-entity boundary line, e ricalca più o meno fedelmente il fronte di guerra del 1995. Da quel momento in poi, il confine tra i due Stati confederati non ha più avuto alcun bisogno di essere indicato. Tanto lo conoscono tutti: è rimasto scolpito in ogni ruga, in ogni memoria. La Ielb è la stessa linea che quel maledetto 11 luglio 1995 i bosniaci in fuga cercarono disperatamente di raggiungere, passando per i boschi"*.

Dall'altro lato c'erano i luoghi che ci siamo lasciati alle spalle: il Territorio Libero di Tuzla, controllato dall' ARBiH, l'armata repubblicana bosniaca, e quindi la salvezza. Per migliaia restò un miraggio e furono

uccisi sul percorso della "marcia della morte" dalle truppe paramilitari serbe sguinzagliate sulle loro tracce dal generale Mladić. Di lui si ricordano frasi quali: "Le frontiere sono sempre state tracciate col sangue e le nazioni delimitate dalle tombe". Nell'ordinare la strage di Srebrenica, Mladić raccomandò ai propri soldati: "Uccidete solo gli uomini. Le loro donne devono vivere per soffrire!". Sono quegli stessi uomini, ragazzi e vecchi, i cui nomi sono impressi nell'enorme lapide di pietra che circonda la grande pagoda del memoriale di Potočari. È lì che stiamo andando con un gruppo di studenti.

Il pullman ci mette quasi tre ore a coprire una distanza di circa cento chilometri. I ragazzi chiacchierano, ridono, scherzano. Alcuni sono assorti nell'ascolto dell'*iPod*. Qualcuno dorme. Arriviamo a Potočari e lasciamo il pullman a qualche centinaio di metri dal memoriale. Sono da poco passate le undici del mattino e fa molto caldo, sotto questo sole che batte forte. Tra le file delle steli bianche e verdi delle lapidi s'aggirano anziane donne che indossano il velo. Camminano sotto il sole, ognuna con la sua bottiglietta d'acqua in mano. Si rimane sbalorditi dal senso di pace e dal silenzio. S'avverte appena il brusio, sommerso, della preghiera di un gruppo di musulmani raccolti con il loro mullah sotto la grande cupola della moschea all'aperto.

La visita prosegue con l'intervento dei rappresentanti della municipalità di Srebrenica e la posa di una corona d'alloro del Consiglio regionale ai piedi della lapide con inciso "8.372", il numero delle vittime non ancora definitivo. Terminata la cerimonia si attraversa la strada per visitare l'ex fabbrica di batterie di Potočari, la vecchia base dei caschi blu dell'Onu. È il luogo dove si è consumata la pulizia etnica nei giorni della vergogna. Il contrasto è netto. Se fuori fa caldo e la luce è accecante, dentro fa freddo ed è semibuio. La fabbrica, pur mantenendo gli ambienti originali con i grandi capannoni, è diventata un museo. Sui muri ci sono le fotografie dell'assedio di Srebrenica, dei militari, delle fosse comuni. Alcuni pannelli raccontano le storie di alcune delle vittime e accanto, dentro teche di vetro focamente illuminate, ci sono gli oggetti personali che sono stati trovati accanto ai loro corpi. Ciò che resta di un orologio, un pacchetto di sigarette, un anello, un piccolo quaderno. Oggetti semplici, quotidiani, che fanno parte delle storie semplici di una vita. Sui muri ci sono ancora le scritte e i disegni dei militari olandesi. Quelli che avevano il compito di proteggere gli sfollati e non lo fecero.

Ci sono anche due video. Il primo mostra quello stesso cortile, il primo pomeriggio dell'11 luglio 1995. È ingombro di automezzi carichi di anziani, di donne e di bambini, attornati da paramilitari serbi e caschi blu olandesi. Le donne vengono separate dagli uomini con la collaborazione degli stessi caschi blu, forse impauriti da una possibile reazione. Poi i maschi spariscono per sempre nei boschi, e le donne vengono selezionate: quelle più giovani sono portate all'interno, dove tuttora è intatta la *infertivo dom*, la stanza dell'inseminazione, corredata dalle scritte che sui muri celebrano ora i protagonisti di ogni stupro. Viene voglia di voltare lo sguardo, ma gli occhi rimangono incollati alle immagini. Quelle donne, ferite e coraggiose, sono le stesse che da tanti anni aspettano di ritrovare il corpo dei loro cari, ostinandosi a visionare ogni reperto trovato. È grazie a loro se tutto ciò oggi può essere raccontato, documentato, provato. Al loro dramma il Tribunale dell'Aja non ha mai riconosciuto un indennizzo di guerra poiché quel genocidio, si è detto, fu opera di singoli e non del governo serbo. Ed eccoli, nel filmato del documentario, i "singoli": dagli "Scorpioni", truppe paramilitari d'assalto, alle milizie di Mladić, il "boia di Srebrenica".

Si filmano da soli, in preda a un delirio di onnipotenza, per testimoniare le loro nefandezze. Si vedono mentre inseguono i fuggiaschi nei boschi, puntando le armi su una fila di bosniaci disperati. Sanno cosa fare: prendono un uomo alla volta, lo portano in mezzo alla boscaglia, gli sparano. Nel filmato si comprende bene la loro richiesta prima di ogni esecuzione: "Guarda per terra". Poter non guardare in faccia la propria vittima, hanno spiegato gli psicologi, è ciò che serve anche al più duro dei criminali per resistere allo stress di un genocidio. È una richiesta allucinante: "Ora ti sparo. Abbassa gli occhi e muori. Muori, ma non guardarmi". Le immagini scorrono, incollando gli sguardi allo schermo. Il silenzio si fa ancora più assordante. Di tanto in tanto un rumore metallico (basta appoggiarsi o inciampare in qualche struttura per provocarlo e amplificarlo nel vuoto di questi enormi scatoloni di ferro e cemento) lo spezza, facendo sobbalzare i ragazzi. L'atmosfera è pesante e la tensione diventa palpabile, densa. Un grumo di emozioni s'accumula e fatica a sciogliersi. Non sono pochi quelli che, pur cercando in qualche modo di mascherarlo, non reggono allo stress emotivo e piangono. In fondo è un atto liberatorio, un modo per espellere il veleno inoculato negli animi da queste immagini che non sono tratte da un film ma dalla testimonianza,

diretta e cruda, di una realtà violenta e arrogante. Mi sembra di udire la voce profonda e un po' rauca di Giovanni Lindo Ferretti. Ne immagino la faccia scavata, *senza età*, mentre canta *Memorie di una testa tagliata*. Parole che fanno riflettere qui, a Srebrenica. "*Chi è che sa di che siamo capaci tutti, vanificato il limite oramai. Vanificato il limite, sotto occhi lontani, indifferenti e bui... Pomeriggio dolce assolato terso, sotto un cielo slavo del sud. Slavo cielo del sud non senza grazia*".

Un limite oltrepassato, calpestato, negato con un cinismo paragonabile solo alla pianificazione nazista dell'Olocausto. E tutto questo cinquant'anni dopo. Segno che la storia, troppe volte, non insegna niente nonostante offra un'infinità di occasioni su cui riflettere, da cui imparare. Quando si esce dai capannoni sotto il sole, accecante e caldo, sono quasi le tredici. È come s'uscisse da una tomba. Gli sguardi sono persi, attoniti, provati. I ragazzi salgono sul pullman ammutoliti. Difficilmente dimenticheranno ciò che hanno visto. Si passa veloci dal centro di Srebrenica, si svolta e si torna indietro, costeggiando il grande cimitero dove ci sono ancora moltissime tombe provvisorie. Secondo i precetti musulmani, le steli di legno verde devono anticipare di un anno la lapide definitiva in marmo bianco. Ma sopra ognuno di quei legni verdi, c'è un nome e un cognome. E ci sarà qualcuno che, finalmente, potrà ritrovarsi lì per piangere un padre, un marito o un figlio. Ci si lascia alle spalle, silenziosi, il cuore della memoria rimossa dell'Europa, mentre il sole s'avvia, con una lentezza esasperante, verso il tramonto a ovest. Nella stessa nostra direzione. C'è chi fa notare che, a poche centinaia di chilometri, oltre l'Adriatico, c'è l'Italia. Non troppo lontana e ugualmente europea, anche se pare un altro mondo.